

Rossana Perino

STAGIONI DI DONNA
E
ALTRI RACCONTI

Rossana Perino

DILUVIO DI PRIMAVERA

La pioggia tamburellava veloce e sonora sul tetto di metallo come solo gl'improvvisi scrosci primaverili sanno fare al di sotto del tropico, dall'altra parte del globo.

Il cielo basso e imbronciato non dava alcun presagio dell'esistenza del sole al di là della massa di nubi.

Una cortina d'acqua separava le vetrate della veranda dal parco di fronte, fradicio fino all'inverosimile; sfocò lo sguardo, l'acqua che scorreva per il viale trasversale si cambiò d'un tratto in un canale morbido di liquido spesso e verdastro, un nastro immobile ma vivo, muto ma querulo.

Si ritrovò a Venezia con gli stessi silenzi dorati e l'incessante gorgoglio della pioggia leggiera., Venezia simbolo recente di una sua nuova conquista, di una inimmaginabile vittoria su se stessa, prima uscita in pubblico delle sue capacità d'intellettuale e d'insegnante. Eppure solo poche ore prima lui le aveva rovesciato in faccia a voce alterata di essere diventata sfrontatamente piena di sè. Sì, proprio a lei che di se stessa non aveva mai pensato più di tanto e che a se stessa aveva sempre anteposto i propri doveri di madre di famiglia, senza mai alcun rimpianto, che tanto c'era una vita di fronte.

E adesso, con gli occhi fissi alle foglie che si piegavano accondiscendenti sotto il peso delle larghe gocce, non poteva fare a meno di rigirare nella mente con vana incredulità la nuova accusa, una nuova personalità di cui lei non era minimamente cosciente. Nel suo intimo lei si sentiva finalmente solo più coerente, si adattava più comodamente al mondo degli altri, aveva finalmente trovato uno spazio per sè, aveva sciolto i legacci del quotidiano.

Eppure non era offesa, era solo amareggiata; buttava giù a forza quel sapore di carta cellophane che solo la sconfitta sa dare mentre considerava che in fondo era stato ingiusto questo scoppio d'ira gratuito anche se analizzandone il comportamento, lei riusciva anche a comprenderlo, perfino a giustificarlo.

Il solito gioco, l'inesplicabile prontezza di sempre alla comprensione ed alla tolleranza, quel suo ineluttabile buttarsi alle spalle il proprio io per affrontare con pazienza e dedizione il suo.

Le gocce scivolavano giù libere sulle larghe, carnose foglie della monstera per formare poi una corona brillante sugli orli arricciati prima di abbandonarla per sempre seguendo un loro ineluttabile itinerario ignoto.

Il cielo cominciava a sollevarsi ad occidente, in direzione dell'oceano; era ora di muoversi, lasciare la vetrata per seguire l'itinerario di sempre.

UN'ALTRA ESTATE

Una nitida linea curva, l'orizzonte sembrava tracciato di punta da un pennello intinto nel turchese fluorescente. Così lontano e irraggiungibile, anche se, sogguardando ad occhi socchiusi, sarebbe bastato allungare un dito per sfiorarlo.

Il vocio era soffice e rotto a tratti regolari dall'eterno arrotolarsi dell'acqua sulla sabbia fine della riva. Là dove cadenzatamente avanzava per ritirarsi subito dopo, un arco brillante di gusci e conchiglie ammiccava compiacente assieme ad una cresta di spuma leggiera.

Le gambe incrociate sulla spugna soffice del telo a strisce solari, ritta sulla schiena teneva l'indice pigro tra le pagine di un libro senza impegno. Con costanza regolare gli occhi scandagliavano alerti la riva al di sopra della montatura degli occhiali scivolati sulla punta del naso.

La magia del mare ripeteva se stessa con immutato stupore stagione dopo stagione, per quel che riuscisse ad andare indietro con la memoria; una costante fedele e rincuorante in una realtà spesso ostile. Tutto mutava tranne la magia del mare.

Fissò lo sguardo sulle gambe abbronzate...il sole alto accarezzava di luce la superficie compatta dell'acqua spezzata solo dal ritmo di larghe bracciate. Nuotavano fianco a fianco, lui come fosse il padrone del mondo, lei ubriaca d'estate.

La grotta era lì, l'ingresso sommerso dalla marea già alta. Con un inarcarsi di schiena s'immersero assieme per riemergere subito dopo nel magico fresco silenzio, dominato dallo sciabordio dell'acqua all'interno.

In alto sulla volta, una crepa lasciava passare una sciabola di luce che proiettava una macchia turchese al centro del cerchio nero di roccia. La soffice carezza dell'alga, la fragranza stordente della pelle calda brunita del sole, gli occhi stretti d'attesa mentre le ginocchia si scioglievano e il vortice sgretolava la mente annullandone la volontà.

Rabbrividi, d'un tratto si era sollevata la brezza e la superficie dell'acqua si era increspata come due labbra corruciate. L'ombrellone aveva allungato la sua immagine sulla sabbia e schioccava a secchi intervalli regolari.

Allungò la mano verso il borsone fiorato, inforcò gli altri occhiali e ripose il libro ripiegando ancora una volta l'angolo della solita pagina.

Si tirò su e li avvolse con lo sguardo, corpi sani belli abbronzati e instancabili d'infanzia. Raccolse la voce più ferma che le riuscisse e li chiamò decisa.

Si volsero: “È già ora, Nonna?” disse il più grande dei due con voce lamentosa mentre l'altra alzava su di lei due occhi larghi di attesa sulla boccuccia stretta a cuore.

Si allontanarono tutti e tre assieme, i due sgambettando e capitombolando nella sabbia calda della sera, lei tirandosi dietro ancora un'altra lunga fragrante estate.

LIBERO AUTUNNO

La ventiquattre a lato, sedeva nella sala d'aspetto anonima e banale assieme a tanta altra gente e mai più sola. Ognuno un'isola, ogni donna una storia. Un nastro di silenzio sottendeva tutte quelle vite, le legava assieme come un tutt'uno indissolubile.

Le ginocchia si sfioravano, ma nessuno dei due parlava sebbene un rosario di cose non dette gravitasse tra di loro.

C'era tanto risentimento da parte di lei, tanta angoscia per quell'incomprensione, quel non sentirselo vicino nella fredda tempesta dei sentimenti.

Quel dono era inatteso, non programmato, ma era un dono dell'essere in due sul sentiero scosceso e irto di sassi, piuttosto che soffice di muschio e di erba che stavano percorrendo fianco a fianco con tanta fatica ma assieme.

Quel temuto cerchio, quella corona scura attorno all'occhio chiaro aveva rivelato tutto e niente; qualcuno era avido di vita, qualcuno s'imponeva con tutta la forza dell'essere ancora solo cellulare eppure quel qualcuno la metteva ancora una volta di fronte ad una scelta più grande di lei.

La prima reazione era stata stupore di fronte a quel cerchio perfetto che aveva sperato mai si formasse. Scherzi della primavera, sbilanci passeggeri. Poi lo sgomento, il peso del cielo sulle spalle.

“Devo dirglielo, ma come faccio!”.

La vita procedeva con il suo solito ritmo banale, ma i ritmi interni di lei non l'assecondavano. Ogni attimo era una cellula in più, ogni giorno una parte dell'essere.

“È strano, si diceva, è strano come immediatamente s'inneschi il processo dell'amore”.

Si accarezzava il ventre piatto e l'amava già per quello che era, per quello che sarebbe stato, per le rinunce che le avrebbe imposto, per le gioie indicibili che le avrebbe regalato, per il dolore sordo che le avrebbe inflitto, per il cuore che le avrebbe rubato per sempre.

“Ma come faccio a dirglielo!”

Viveva stretta nel suo piccolo universo, attiva e impegnata nel suo meglio, accarezzando la peregrina inconfessata speranza che il divenire le avrebbe offerto una comoda e immediata risposta.

Era facile in fondo, le bastava portarlo avanti amandolo così come lei già l'amava.

“Provo a dirglielo stasera, al ritorno dal lavoro”.

La sua strada di uomo in ascesa era erta, fitta di trabocchetti. La sua donna era a casa ogni sera, ma un sorriso non bastava a smussare le amarezze di un'intera giornata da uomo. Era stanco e sfiduciato la sera, in cerca di un abbraccio alieno dai mostri alla porta di casa.

“La domenica, provo a dirglielo domenica prossima”.

La notte lo sfiorava con lo sguardo e muta gli narrava la sua nuova storia; provava a dirgli con lo sguardo che uno in più non avrebbe cambiato le cose di tanto, che tanto era già lì con loro e che aveva l'universo di fronte.

La reazione era stata quella ovvia, quella che lei non voleva spettarsi: fastidio, scontento, disappunto.

“Non è questo il momento”.

Ed era arrivato l'autunno.

SERENO D'INVERNO

Due lastre di ghiaccio gelide, la finestra apriva i suoi occhi su di un mondo grigio e anonimo. Tetti su tetti di tegole inzuppate.

La camera poco illuminata gravitava in una nube densa, opaca e ovattata. Unica macchia di colore la valigia aperta sul letto disfatto: rossi, arancioni, azzurri brillanti, gialli solari.

Gli occhi fissi alla finestra, lasciava dondolare dai lacci una Reebok grigia di vita; le labbra inarcate con gli angoli all'insù, quel suo sguardo intento e corruciato dall'iride scurissima, quasi senza pupilla, scrutava al di là dei vetri opachi e senza vita.

Lasciò cadere la scarpa con un sorriso, un leggero corrugarsi del labbro superiore che rivelò un'incognita fossetta infantile. "Sono vecchie" pensò " ma vanno ancora bene!" e si alzò di scatto sulle gambe feline e nervose.

La maglietta piccolissima e bianca le dava un'aria giovane, rabbrivì: "Accidenti ai termosifoni...!" Allungò la mano, il radiatore era appena tiepido.

Sul tavolo un bicchiere, fece per prenderlo ma ci rinunciò, sul pelo dell'acqua galleggiavano nugoli di granelli di polvere; accanto al bicchiere un biglietto aereo - un invito, una promessa, una minaccia.

Tolse il tappo alla boccetta di profumo e lo annusò, denso, profondo, pesante di notti nere e senza fine.

Lo mise giù. "Dio, che odore qui dentro!", si disse torcendo il muso con quella sua tipica strizzatina di naso; si guardò attorno, le mani sottili sui fianchi da ragazzo.

Andò verso l'armadio aperto con il suo passo lungo e leggero, c'era ben poco da frugarci dentro. Si sedette sul tappeto vecchio come l'infanzia, gli occhi allargati inseguì il filo...una corsa in bici, allegria ansante e sconosciuta, una macchia di sole dopo l'altra tra gli alberi fitti.

Le biciclette sull'erba mentre la gola è tesa e il petto si alza veloce; poi una spirale, prima dolce e lenta, poi stretta e veloce e uno scoppio di stelle.

Sorrise ancora, la fossetta fece un balzo, "Forse dovrei mettere giù due parole". Incrociò le braccia sul petto leggero a consolare una nuova solitudine.

Dalla cornice sghimbescia una foto ammiccava, un po' sfocata; l'accarezzò appena con lo sguardo severo dei sopraccigli inarcati. Memorie aspre, giorni di sole opaco e turgide attese.

Si tirò su i capelli scrutandosi di profilo nello specchio, l'immagine era vuota.

Infilò la vecchia maglia sgrananta di sempre e i calzoncini di due misure più grandi, i preferiti.

Sul tavolo il biglietto aereo, inanimato eppure vivo. Ne carezzò i bordi con le sue dita leggere, un'esplosione di sole e di palme, l'acre profumo di salsedine. "Forse dovrei scrivere due righe...", ma era buio il cuore.

Sulla sedia una giacca e un paio di pantaloni, grigi, ben ripiegati; le scarpe appaiate a lato. Si avvicinò, ne spianò le grinze che non c'erano, distese la cravatta con il nodo già fatto.

Il dito corse alla ciocca di capelli, cominciò ad attorcigliarla ritmicamente a spirale mentre sullo schermo dell'anima ripassava i suoi se e i suoi ma di sempre.

La valigia sorrideva sfacciata, appesantita dai colori. "Devo chiuderla", si disse e si avviò.

LA LINEA NERA

La testa tra le mani osservava con curiosità la schiera in movimento. Un ordine superiore coordinava con perfetta meticolosità l'andirivieni composto e veloce. Un perfetto esempio di cooperazione studiata in cui ciascuno conosce esattamente il proprio compito e lo esplica con naturale e inconfutata abilità. Una microesistenza compatta, definita e meticolosamente subordinata.

Le labbra le s'incresparono in un leggero sorriso per quella scura schiera vivente mentre la fronte si corrucciava a quell'inatteso esame di consapevolezza. Spostò con gesto garbato della mano quella ciocca di capelli striati di sole che continuava a mettersi di traverso parzializzandole e sfocandole la misteriosa e spessa linea nera. Da dove venivano, dove erano dirette. Dal niente del passato al niente del futuro, solo quella sezione di presente era viva e aveva una realtà.

Il tutto procedeva indisturbato. Di tanto in tanto qualcuna sembrava per puro errore perdere il contatto con le vicine; un leggero agitarsi delle antenne la ricoordinava, rimettendola in linea con le altre. Il presente vivente si sarebbe mai concluso? E dove si nascondevano il passato e il futuro?

Stirò appena il braccio coperto da un sottile pulviscolo dorato sino a raggiungere un ago di pino poco lontano. Piccolo, fragile scettro del potere. Ci giocherellò per un po' sgraffiando strani geroglifici sul suolo duro e sabbioso. Avvicinò la guancia accaldata alla terra rossastra; granelli più chiari luccicavano come stelle, i solchi creavano gole strette e alte e le creste precipitavano rotolando lungo i pendii incerti.

Dolcemente fece scorrere l'ago secco e sottile attraverso la linea nera, uno, due, tre volte. La fila si sbandò, ci fu un veloce vibrare di antenne e una sosta; poi la marcia riprese inarrestabile su e giù, dentro e fuori il nuovo sconosciuto paesaggio fatto di gole e creste.

Una goccia sfuggitale dalla fronte corrugata, scivolò lungo il naso bruno di sole per precipitare inattesa sul paesaggio appena mutato creando un cratere spaventoso e il caos. La schiera si disperse ancora, veloce e allarmata; le creaturine si scambiarono i loro impulsi, dialogo fatto di vibrazioni. La faticosa corsa si arrestò ancora una volta. Ci fu un toccarsi convulso di antenne, un'immediata decisione si

rendeva necessaria. Ci sarebbe stato un cambiamento di rotta? Quanto tempo sarebbe bastato per decidere? Chi avrebbe preso la decisione?

La linea nera aveva una coscienza comune, la decisione arrivò unanime e immediata, si continua. Ma dove era l'inizio e dove la fine della lunga linea nera? Niente poteva fermarla, aveva una determinazione, un destino tutto suo. La somma di tutti i destini individuali in un unico comune destino, in un unico obiettivo futuro che tutti conoscevano bene. E lei? Lei era l'elemento estraneo, l'accidente che poteva creare scompiglio. Poteva fermare la linea, ma solo temporaneamente, il richiamo della meta futura diveniva sempre più forte, ad ogni fermata. Lei poteva creare gole e pendii, crateri e alluvioni, ma non poteva fermarne la marcia. Poteva lei cambiare la loro ostinata volontà?

Si alzò sulle gambe scattanti e affusolate. La sua ombra gettò la notte sulla linea nera, una notte enorme e senza fine. Ma la lunga linea nera non si scoraggiò, non si arrestò nemmeno per un solo istante. Indispettita, lei stropicciò con tutte le sue forze la suola del sandaletto rosso sulla sabbia, là dove la schiera faceva una leggera curva. Ancora il caos e anche la fine. Le nere creaturine si sbandano, si riuniscono a crocchi, le antenne vibrano. Quelle rimaste immobili sul campo, vittime di un capriccio improvviso, vennero raccolte dalle compagne. Le fila si riannodarono, la lunga linea nera riprese il suo viaggio da dove e per dove.

Stanca, accaldata, il viso corrucciato, si allontanò a balzelli alla ricerca di un'altra avventura, prima del calar della sera.

TRAMONTO DI PACE

Fianco a fianco, vicini come sempre; le braccia lungo i fianchi, le mani non si cercavano, gesto non necessario per due anime all'unisono. Le loro orme li seguivano uguali, più profonde quelle di lui, piccole e leggere quelle di lei, scomparendo là dove la risacca accarezzava la battigia.

Procedevano erti nelle loro belle figure, lo sguardo perso sulla linea dei grigi cumuli all'orizzonte. Passo dopo passo, a lunghe falcate sicure, in silenzio. Perché scomodare le parole quando le anime erano in colloquio e le menti vicine.

Una brezza leggera e costante scompigliava i capelli di lei accentuando quel suo aspetto giovanile e trasandato che a lui piaceva tanto. Un gabbiano li sfiorò appena con l'ala planando da un suo volo lontano. Il suo grido di atterraggio li fece trasalire tanto erano intenti l'uno nell'altro e nel loro procedere.

L'acqua adesso lambiva loro le caviglie e le mani si cercarono, le dita s'intrecciarono. Gli sguardi sempre lontani agganciati all'orizzonte sempre più grigio. L'aria si raffreddava velocemente, facendoli rabbrivire.

Le due teste grige erano ora più vicine, i cuori raccontavano una lunga storia di vite intrecciate da sempre. Le dita si strinsero asciutte e tenaci. Era gelida l'acqua, ma era il loro elemento, il mezzo di unione. I cumuli si appiattivano all'orizzonte mentre l'acqua lambiva loro i fianchi.

Gli abiti spessi e pesanti cominciavano a far sentire la loro presenza soffocante, ma il loro procedere era costante nonostante la fatica di opporsi alle onde sempre più frequenti e alte.

Le dita si stringevano adesso attorno ai polsi, ma non c'era esitazione, nessuna traccia di rimpianto. Le orme sulla sabbia si erano dissipate alle loro spalle. Nessun ricordo li seguiva, solo loro due da sempre e per sempre.

L'avrebbe protetta per l'eternità, soprattutto adesso nella sua estrema fragilità; quella sua bella mente si era sciolta al tempo come cera alla fiamma e lui non avrebbe permesso a nessuno di ferirla.

Il corpo di lui sentiva la fatica, era duro costringere i muscoli ad un esito innaturale. Sentiva la mente di lei leggera vagare in quel suo nulla ovattato. Lui

l'avrebbe protetta per sempre, questa era la sua missione eterna, nulla l'avrebbe sciupata.

Cacciava indietro nei bui angoli della mente barlumi di sole e risate squillanti, corse affannose e abbracci tiepidi mentre il dolore amico al fianco si faceva lancinante e opaco e l'acqua saliva al petto gelida e implacabile.

Lei ebbe un sussulto, diede uno strattone poi si volse a cercare gli occhi del suo eroe. Ne misurò il profilo dai tratti sicuri, la fronte decisa, il mento teso nello sforzo di condurre la sua pulzella al castello. Non sentiva il freddo dell'acqua lei con la mano stretta nella sua. Inciampò ancora e sorrise del suo sorriso vago e lontano, lui la sostenne con la stretta sicura del suo abbraccio eterno.

La tirò giù dolcemente stringendola fra le braccia guancia a guancia come in una figura di tango mentre lei gorgogliava il suo ancor giovanile scoppio di risa.

L'avrebbe protetta lui, per sempre, tra le sue braccia capaci.

GELSOMINI

Guardava il telefono come fosse cosa viva accucciato com'era all'estremità del pesante tavolo di mogano. Restava immobile eppure pronto a scattare.

La grande camera in penombra, le persiane accostate sulla calura estiva, sapeva di gelsomini e le lame di sole che filtravano dalle stecche delle persiane proiettavano strisce di luce sul severo pavimento di travertino fresco sotto i piedi nudi.

Volse lo sguardo a fissare la danza elegante del pulviscolo nelle lame di luce, sguardo attento di occhi taglienti. Attendere paziente che la vita tornasse in uno squillo pungente e presuntuoso a svegliare la linfa gelida del suo essere oppure digitare con mano insicura quel numero mille volte accarezzato sui tasti?

Raggomitolata nella vacchia poltrona, la sua preferita, passava i polpastrelli delle dita sottili sulle creste del velluto consunto e scolorito; crepacci su gole profonde di incertezza e sgomento. Bevve un sorso di liquido ambrato dal bicchiere sul tavolino intarsiato, lucido di cera nuova. Sul pavimento la boccetta dei sogni. Era stato un sogno luminoso, insaporito di mare e bagnato di sole. Aveva il calore dei pomeriggi d'agosto e la luce dei mattini d'aprile. L'aveva presa per mano e trascinata in una corsa allegra e spensierata, senza tempo per voltarsi indietro.

Si tirò su quella solita ciocca di capelli che finiva sempre per penderle sul naso dispettosa; stirò con sussiego delle labbra compunte la grinza sulla gonna di fresco cotone. No, che non aveva tolto nulla a nessuno. La vita è una storia da assaporare senza rimpianto alcuno.

Lui restava immoto sul suo tavolo di mogano, la curva linea del dorso dolce e sinuosa da sfiorare nel suo colore brillante e vistoso. Immoto e muto lui era il suo unico aggancio al mondo stridente e frenetico fuori dal sicuro confine del giardino dietro i gelsomini e le buganvillee. Era il suo contatto con quel mondo che sembrava non volerla più, il suo filo di unione con quella voce che forse non si sarebbe più dispiegata a toccarle il cuore e i sensi con le sue note profonde e toccanti. Restava immoto e muto gentile allo sguardo e aspro all'anima.

Sul suo grembo, aperto su di una pagina bianca, il diario aspettava di essere messo a parte. C'era un filo di tensione tra di loro, come un rapporto di causa-effetto. Uno restava muto e immoto, l'altro restava nudo ed estraneo.

Non avrebbe chiamato.

Lo sapevano bene. Lo sapeva lui, dal dorso curvo; lo temeva lei, dallo sguardo severo.

Non avrebbe chiamato e la sua voce non le avrebbe mai più penetrato l'anima fino a farla esaurire. Una bugia dopo l'altra. Quei toni carezzevoli e

mozzafiato non l'avrebbero più messa in ginocchio. I gelsomini profumavano intensamente.

Non avrebbe chiamato e la pagina restava vuota.

Avrebbe voluto tracciarne il nome su quella pagina inutile, sarebbe tornata alla vita, si sarebbe illuminata d'estate. Di quella interminabile estate che lei portava in cuore in un grumo di felicità. C'erano state voci allora e canti e risa e il velluto delle notti sulla pelle. C'erano state parole, tante e promesse, mille. C'era stato un languore lungo, caldo come i pomeriggi profumati di gelsomini.

C'erano altre storie intrecciate alla loro, altre vite che chiedevano attenzione e amore assoluto.

C'era una realtà, altra dalla loro, a cui tornare.

Rigirò tra le sue belle dita la boccetta dei sogni, finì in un solo sorso l'ambra del bicchiere, sospirò e butto indietro la massa di capelli striati dal sole. I gelsomini fremettero dolcemente.

LO SCHERMO

“Cinquant’anni ho lavorato qui, senza conoscere la lingua. Ho manovrato perfino la gru senza saper parlare la lingua...”

Una corsia tiepida illuminata di luce glaciale, asettico e impersonale ambiente ospedaliero.

“Sono arrivato qui da solo. Avevo quasi quarant’anni, sai, non ero più un giovanotto. Mi hanno preso subito a lavorare con l’acquedotto e io me la sono cavata come potevo, senza sapere la lingua...”

Le infermiere scivolano silenziosamente operose su e giù per il corridoio tra le barelle dei pazienti in attesa di entrare in sala operatoria.

“Poi mi ha raggiunto la famiglia. Mia moglie e i miei figli, due maschi e una femmina...”

La pelle secca e sciupata sulle mani forti da operaio, il viso asciutto sormontato da una corona di capelli fini e bianchi, gli occhi vivi sotto le sopracciglia cespugliose, la pelle tirata sugli zigomi cosparsa da un reticolo di venuzze rosse.

“È stato duro, sai, ho lavorato tanto che non c’è stao il tempo per imparare la lingua...”

Il corpo vissuto e stanco chiede solo riposo, rispetto e comprensione. La voce roca ma sicura non ha incrinature.

“Non mi è mancato nulla, ho avuto quanto mi serviva. Ho tirato avanti la famiglia degnamente e ho anche fatto un po’ di soldi...”

La pelle s’increspa sulle braccia inscurite a vita da un sole implacabile, le vene blu in superficie fanno ancora fluire la linfa dell’esistenza.

“Prenda queste due pillole, le daranno sonnolenza. Un altro sorso d’acqua?”

L’acqua scende a fatica per la gola arsa facendo sobbalzare il pomo d’adamato.

“Poi è arrivata l’età della pensione. Sono rimasto a casa. Chi doveva più capire il padrone? Ho parlato solo con mia moglie, nella nostra lingua. Adesso non capisco più la lingua di qua. Io capivo solo quella al lavoro. Questi non li capisco...”

Il bastone aspetta accanto alla sedia assieme agli abiti smessi e al sacchetto dei tesori personali. Quando sarà tutto finito ci si rinfilerà dentro con la stessa penosa fatica con cui ne è uscito fuori per indossare il camice a strisce azzurre.

“Ci siamo fatti vecchi mia moglie ed io, la casa troppo grande ormai. L’abbiamo venduta e ce ne siamo andati assieme agli altri vecchi come noi, alla casa comune...”
Lo specialista fa il giro di visite. Si ferma a chiedere qua e là al campione di umanità in attesa sulle lettighe separate da una sottile tenda verdina. Voci uguali, gutturali, forti, profonde, marcate da colpi di tosse cavernosa.

“Stiamo bene lì, sai, stiamo tutti assieme, veniamo da tutte le parti. Ma io parlo solo con mia moglie. Noi ci capiamo. Ma siamo assieme ad altri come noi...”

Il chirurgo si ferma, chiara dizione, chiede conferma dell’intervento a cui l’uomo si sottopone. Il paziente deve essere informato, deve essere al corrente del proprio stato di salute, comunque esso sia, del calvario che lo aspetta.

“Mah! Qualcosa dentro qui, nella vescica, non so che cosa...”

Tanta storia dietro e tanta vita da raccontare, ma non conosce la lingua. Comunica con quelli a cui si arrende fiducioso attraverso lo schermo trasparente di un’interprete che parla ed ascolta per lui, che c’è ma non esiste. Un paio di orecchie attente ed una bocca veloce. Una macchina efficiente, attenta ed impeccabile. Eppure umana nel suo raccogliere involontariamente brandelli d’umanità.

DOPO L'AMORE

Dopotutto non mi leggerai, nessuno mi leggerà ma tant'è serve soltanto a me, sarà una voglia di catarsi o che altro.

Un cammino a due è la sfida più grande che due esseri pensanti possano mai imporsi eppure è la più solita, quella per cui riteniamo di essere fatti e programmati. È un impegno lungo, un continuo andare in salita a volte ardua e scivolosa a volte con qualche appiglio qua e là ed una piazzola per prendere fiato.

Eppure si continua, ci si spinge avanti nell'attesa, nell'indomita certezza che c'è qualcosa oltre la meta. È il razocinio o soltanto l'istinto che spinge a perseverare? E quelli che invece cedono ed una volta iniziato l'andare inesorabile decidono di fermarsi e non sostare per poi tornare indietro, rifare a ritroso la salita? Quale delle due scelte è la più facile?

Sembrerebbe la seconda, ma forse non lo è. È più facile stringere i denti e tirare la corda una volta che si è sulla parete a figurarsi che non finisce lì, in quello sforzo dei muscoli e della mente, ma che c'è dopotutto una gratifica più avanti sull'orlo della parete grigia.

E mentre si sale la mente vaga, a volte lascia la porta della realtà per un bagno ristoratore nel mare dei sogni. Perché ci è dato di sognare? Per non morire? Perché dopotutto la realtà è soltanto nostra o degli altri o piuttosto comune? Nella propria realtà ci si può avvolgere come in un comodo tiepido bozzolo o lasciarvisi rotolare dentro come in una botte irta di aculei.

L'individuo crea la propria realtà, manipolando l'altrui. Se non si vuol vedere quanto non piace, si può creare un proscenio fittizio e camminarci dentro quanto pare se fa comodo finché, finché ad un dato momento s'inciampa in uno sperone, anche dei più banali, messo lì a caso eppure assolutamente concreto, molto più concreto del proscenio viziato.

È quello sperone elementare che dà la spinta, d'improvviso il proscenio si fa buio. Non c'è nulla più intorno, la realtà come era è sparita.

Si annaspa all'inizio alla ricerca di quell'interruttore che riporterà tutto allo stato normale; si stirano le braccia all'inverosimile e finalmente una cruda e fredda lama di

luce cade sul proscenio.

Ma niente è familiare, tutto è diverso forse anche crudo e banale e sgradevole e angosciosamente insolito. Allora ci si accorge nell'ascesa in doppio di essere soli con un compagno sconosciuto.

Anche l'olfatto t'inganna, non percepisci più l'odore familiare di chi hai affiancato giorno dopo giorno. È un nuovo odore e ti è sgradito.

A momenti di grande titubanza si sovrappongono raziocinanti ragionamenti di temporalità del fatto. È soltanto un'impressione passeggera che si dissolverà presto. Fatto è che il tuo compagno in ascesa, sebbene perfettamente reale ed uguale a se stesso, è uscito dalla tua realtà a causa di quell'ostacolo su cui sei casualmente inciampato ed occupa adesso soltanto ed esclusivamente la sua, di realtà.

Che fare? A metà parete non c'è tempo e mezzi per plasmare una nuova realtà. Il percorso a ritroso non è una catarsi e fa paura. È stata così dura fino a metà parete e laggiù in fondo è velato di pesanti nubi, il sole è in alto non in basso.

Si può cercare allora di accettare l'altrui realtà, farsene una ragione se lo scopo è quello di arrivare in cima e compiere il cammino.

Ma quanto hai perso del tuo essere, accecato dai tuoi stessi sogni! E la delusione come la mandi giù intera? È questa la fine dell'amore?

PALERMO SERENISSIMA

Non mi piaceva la nonna Sisi.

Si viveva tutti assieme nella grande e cupa casa familiare del centro storico barocco. Gli alti finestroni si aprivano sulla trafficata arteria che conduceva alla stazione centrale. Trascorrevano ore ad uno dei balconi osservando il via vai e il trambusto quotidiano, era divertentissimo quando la filovia perdeva il contatto di una delle aste ai cavi elettrici e il conduttore doveva scendere dal veicolo, ristabilire il collegamento per poter poi ripartire, lo consideravo un dispetto della macchina all'uomo.

Nonna Sisi sapeva di etere, che sniffava nel segreto della sua camera quando si sentiva nervosa. Aveva il viso rugoso bianco di cipria con due macchie rosse di belletto sulle guance e le labbra cariche di rossetto. Portava i capelli semilunghi; spartiti di lato, le sfioravano il lobo degli orecchi. Sempre ben pettinati ad onde simmetriche, rimasero sale e pepe, più pepe che sale, fino a che, suo malgrado, decise di passare a miglior vita all'età di ottantadue anni.

Non ricordo che mi abbia mai coccolato o regalato mai nulla o avvertito la mia presenza in casa, eppure io portavo il suo nome ed avevo dovuto portarlo anche se la mia mamma ne aveva scelto per me uno diverso.

Credo che alla mamma lei non piacesse affatto e che da lì, dal nome, aveva avuto inizio il suo primo atto di ribellione contro la gestione assolutamente patriarcale che la Nonna Sisi aveva della casa e dei suoi abitanti.

Oltre ai due nonni infatti ci vivevamo noi quattro e lo zio con la sua consorte, la zia Maria. Più avanti ci raggiunse anche la nonna Mariannina con cui condivisi la camera e tanti piccoli segreti per lunghi anni.

Nonna Mariannina era adorabile; conosceva un numero incredibile di storie di fantasmi e ce le propinava a nostra richiesta, sempre uguali, non una parola in meno non una frase in più, tant'è che mi rimane ancora il dubbio che in fondo fossero anche vere!

La servitù veniva rigorosamente passata al setaccio dalla nonna Sisi, al momento dell'assunzione, per controllare le referenze, e tutte le volte che lasciavano il palazzo per assicurarsi che assieme alla malcapitata non sortisse anche qualche pezzo di argenteria.

In genere veniva assunta una ragazzotta di paese a "tutto servizio" che dormiva in una minuscola stanzetta con servizio adiacente alla cucina e si occupava dei lavori leggeri con l'obbligo di intrattenermi al pomeriggio se volevo qualcuno con cui giocare. Mia sorella, infatti, fece la sua apparizione solo sette anni e quattro mesi dopo di me. Ma in verità sfruttare tali compagne di gioco non mi interessava poi tanto, tant'è che preferivo giocare da sola.

C'era poi una donna matura "a mezzo servizio" che arrivava al mattino presto e andava via nel primo pomeriggio. Costei aveva incarico dei lavori più pesanti e di aiutare in cucina.

C'era poi la lavandaia.

Era un donnone che sprizzava energia da tutti i pori e che ci visitava due volte alla settimana per quel rituale fresco e profumato che mi affascinava: il bucato.

Mi incantavo ad osservarla in quell'organizzato susseguirsi di atti per cui era necessaria una puntigliosa iniziazione e tanta arte.

Mettere a bagno la biancheria sciogliendo in acqua una sostanza simile al sale grosso e fredda al tatto. Stofinarla su e giù con gesti larghi e decisi, dopo averla insaponata con un grosso pezzo di sapone giallastro dall'odore un po' allappante, su di un'apposita tavola rugosa. Metterla poi a bollire assieme ad una polvere bianca in pentoloni immensi, da calderone delle streghe, girando di tanto in tanto con una lunga pala di legno.

Braccia grosse e rosse, mani sbiancate e gonfie dal continuo contatto con l'acqua e i detersivi, faccia rossa e sudata, vapore.

Alla fine arrivava il colpo da maestro: lei tirava fuori una preziosissima polvere impalpabile, come la cipria della mamma, ma di un meraviglioso azzurro mare. La polvere era da sciogliere in un mastello d'acqua: meraviglioso da metterci dentro le mani, in quel cerchio di mare, ma assolutamente proibito. Era l'ultimo risciacquo prima di sciorinare, sull'orlo del cornicione contro lo scenario dei palazzi settecenteschi, i preziosi pezzi di corredo ricamato a mano al sole di una Palermo dal cielo azzurrissimo, mentre l'aroma del caffè appena tostato che si innalzava a spirali dalla torrefazione giù in strada assieme alle voci cantilenanti dei venditori ambulanti che snocciolavano il loro tono da mercato arabo magnificando pomodori rossi e turgidi, pesche dolci e profumate, fichi d'india ghiacciati, cocomeri succulenti.

Alla prima calura di luglio si abbandonava la casa di città e si partiva per la *villeggiatura*. Nonostante la villa fosse arredata era un caos tutti gli anni, un tale trambusto di una miriade di oggetti che venivano regolarmente portati avanti e indietro.

Erano estati trascorse in campagna al sole sotto un cielo azzurrissimo, intrecciando giochi con Luciana, la mia unica amica d'infanzia. Tutto il giorno a scorazzare nel *campo*, nessuna cognizione del tempo che scorre. La pelle brunita mi guadagnava il soprannome di *mulinciana tunnisina*; odori inebrianti di frutta matura, peperoni verdi e fichi dolci.

Un richiamo lontano ci avvisava dell'ora di pranzo, si doveva allora fare una pausa e riprendere il gioco più tardi quando tutti sarebbero scomparsi per la siesta.

E allora di nuovo di corsa al campo dove la mia compagna mi aspettava e via occupatissime fino all'imbrunire. Quando il morso del sole si faceva dolce sulla pelle e i fiori esalavano il loro profumo aspro e i gelsomini inebriavano con la loro essenza dolciastra, mentre l'acqua d'irrigazione nelle forre ingentiliva l'aria era l'ora di rientrare, ci aspettava un bel bagno che lavava via la calura e una notte soffice

puntellata di sogni fantastici e del ritmico richiamo del gufo.

PEPPINA

Il paesino è appollaiato sul costone; sotto il mare con il suo continuo divenire ed alle spalle la campagna dove la quotidiana fatica crea sopravvivenza. Il maniero lo domina dalla rocca lassù in alto, e lì che i *signori* vivono e scialacquano il tempo. Sulla carraia tortuosa passano veloci nel loro elegante landò, gli uomini e le donne rizzano la schiena dal lavoro per prestare omaggio mentre i bambini scorazzano urlando appresso alla vettura, rincorrendola gioiosi.

Peppina è giovane e bella, ma non le basta guardare di sottocchi i giovani di ritorno dalla campagna la sera, sollevando appena lo sguardo dei suoi begli occhi a mandorla dal lavoro di ricamo; ci deve essere altra vita là, lontano, dell'altra parte del mondo dove i suoi fratelli sono adesso.

Lei era poco più di una bimbetta quando li accompagnò in piazza; c'era un nugolo di giovanotti con gli abiti della domenica ed il fagotto ai piedi e donne e uomini. La mamma piangeva sommessamente in silenzio. Il carro li avrebbe portati giù in città, e poi al porto si sarebbero imbarcati sul veliero incontro al mare aperto e ad un futuro migliore in una favoleggiata terra, nuova e turgida di promesse. Niente più spezzarsi la schiena sui campi per un magro ritorno, niente più tasse ai gabellotti, niente più padrone. Le loro braccia forti avrebbero costruito, le loro menti giovani e piene di fervore avrebbero creato. La nuova terra non sarebbe stata matrigna.

Scrivevano poco ma regolarmente; che festa quando il messo arrivava con quella busta magica che aveva attraversato il mare grande! Il vecchio, la vecchia e le ragazze si stringevano attorno al focolare e la più grande, quella che sapeva leggere, lentamente con garbo e timore iniziava il racconto. A Philadelphia c'era il tram tirato dai cavalli! I fratelli prosperavano negli affari, avevano messo su famiglia! Le mogli non andavano al fiume per il bucato, pensa un po' avevano in casa una macchina balorda che il bucato lo faceva lei, da sola!

Peppina ascoltava e sognava ad occhi aperti, un giorno anche lei sarebbe salita su quel veliero e nella sua scia translucida sarebbe volata via, incontro ai fratelli in quella terra lontana piena di strane promesse.

A testa alta, le labbra serrate in un triste sorriso, il busto, stretto nel corsetto, eretto dignitosamente, il passo sicuro sulla passerella ondeggiante, la borsetta stretta al petto con dentro l'ormai inseparabile pistola dall'impugnatura di madreperla, Peppina rimette piede sulla sua amata terra con gli occhi disincantati di chi è cresciuto in fretta.

L'America l'ha tradita ed umiliata.

Quell'uomo, il suo rispettabile sposo l'aveva lasciata sola ad aspettare ore ed ore in camera nella loro prima notte "Vado giù a prendere i sigari, aspettami." aveva detto ed era tornato nel bel mezzo della nottata, quando lei disperata non sapeva più cosa pensare, a che santo rivolgersi, che altro rosario scgranare; era rientrato talmente ubriaco da non riconoscerla nemmeno.

Quell'uomo lì lei non l'aveva più rivisto da quella notte, da quando era scappata da quella camera d'albergo vestita alla meno peggio per raggiungere la casa dei fratelli.

Si era lasciata alle spalle la civiltà polverosa e chiassosa per riimmergersi nella sonnecchiante, immota vita del suo paese; incurante delle chiacchiere e delle occhiate furtive, lei si sarebbe sempre fatta rispettare.

Inspirò l'aria a pieni polmoni, era acre di ginestre e oleandri; il carro aspettava sulla banchina, voci di mercato, viavai di giovani curvi sotto il peso dei grandi sacchi di iuta. Si guardò in giro con i suoi larghi occhi a mandorla disincantati, serrò i denti, ce l'avrebbe fatta, era un'Anastasi lei!